

C'è la Elrod, con cui ha avuto la figlia Lorca, c'è la Verdal, la ballerina venerata, c'è la Vega, amica di una vita, c'è quella della canzone

più copiata al mondo e resa celebre in Italia da De André. E ora, grazie a un libro di poesie inedite del cantautore canadese in uscita in Italia, ne spunta una nuova. In quei versi mai messi in musica, l'eterno ritorno dello stesso nome: l'unica cosa certa di "un cuore errante sotto un cielo troppo vasto"

Leonard Cohen

Inseguendo Suzanne

DARIO CRESTO-DINA

Se pensate che serva talento per riuscire a invecchiare senza diventare adulti e volete confortarvi nell'idea o nell'aspirazione, sempre che ne possediate una simile, sedetevi davanti a uno schermo televisivo dopo aver inserito nel lettore il video-album *Songs from the Road* di Leonard Cohen e premete il tasto play. Passerete, tra l'inizio del 2008 e la fine del 2009, da Glasgow a Manchester, da Göteborg alla Royal Albert Hall di Londra, da Helsinki a San Josè, da *Lover, Lover, Lover* a *Chelsea Hotel*, da *Bird on the Wire* a *Closing Time*, da *The Partisan* a *Waiting for the Miracle*, per atterrare dolcemente una sera sotto le montagne californiane inondate di luce rosa del Coachella Music Festival di Indio a raccogliere la metafora di un uomo sempre più anziano e sempre più magro, incline alla solitudine e a lunghissime stanzialità, ma capace di tradire se stesso con un tour mondiale che ha toccato ottantaquattro paesi, nove in più dei suoi anni, che allora erano settantacinque. Guardatelo con attenzione per pochi minuti. Nell'eseguire *Allelujah* Cohen si esibisce in qualche passo della ballata, si inginocchia sul palco e si rialza con uno scatto di tendini ragazzi, scacciando l'immagine scolpita in un non so più quale libro da un personaggio dello scrittore Cormac McCarthy, altro grande e misantropo patriarca americano suo coetaneo, che non riusciva a togliersi i vecchi dalla testa perché lo guardavano e avevano sempre negli occhi una domanda, come se si fossero svegliati all'improvviso senza sapere come erano arrivati lì.

Leonard Cohen non solo conosce benissimo le ragioni che lo hanno portato fino a Indio, non ultima il bisogno di rendersi interessante a se stesso; sa anche che non si fermerà perché «la strada è troppo lunga, il cielo è troppo vasto e il cuore errante è finalmente senza dimora». È convinto che il miglior modo per giocare il tempo sia impossessarsene, occuparlo di desideri e di un mestiere fatto bene, come scrivere canzoni agonizzandovi sopra, prendendosi un sacco di tempo per perfezionarle senza terminarne mai davvero la creazione, abbandonandole, infine, perché a un certo punto bisogna pur suonarle. Con eleganza, sempre, scandendone le parole con un coltello affilato perché chi le ascolta ne comprenda il significato, come gli insegnò sua madre che aveva una vo-

ce bellissima e gli raccontava storie yiddish cantandole in ebraico e russo.

L'eleganza, la forma. Nel film del backstage girato da Lorca, la figlia fotografa avuta da Suzanne Elrod, ragazza diciannovenne conosciuta nel '68 sulla soglia di un ascensore al Plaza Hotel di New York, Leonard unge con un olio essenziale e propiziatorio i polsi dei suoi musicisti e dopo, sul terreno sommerso dagli applausi di un pubblico di ogni età, si ritrae in un angolo buio per togliersi dalla testa il borsalino grigio e inchinarsi alle sue regine di coro, la straordinaria Sharon Robinson e le Webb Sisters, le diafane arpiste Charley e Hattie. Un profeta di fili di ferro dentro la camicia grigia e l'abito nero. Racconta Suzanne Vega nella prefazione del libro di Cohen *Parassiti del paradiso* che esce in questi giorni in Italia: «Una volta ci incontrammo a Los Angeles. Era domenica, sul presto, e ci vedemmo per una colazione a bordo piscina in albergo. Indossava dei jeans e una T-shirt, stivali da cowboy e un blazer. Adoro la formalità del suo abbigliamento. Gli dissi che avevo notato che spesso portava dei completi e non i classici jeans degli altri cantanti folk. Lui mi rispose: "Mio padre era un sarto. Io non voglio sembrare Paul Bunyan, il leggendario boscaiolo della tradizione americana"».

Parasites of Heaven, che **minimum fax** manda in libreria per la traduzione di Giancarlo De Cataldo e Damiano

Abeni, fu pubblicato in Canada per la prima volta nel 1966 da McClelland & Stewart. Raccoglie poesie in versi e in prosa scritte a partire dal 1957, durante la stagione giovanile sentimentalmente e intellettualmente bulimica di Cohen. Viaggi, donne, «le puttane sono le mie donne ideali», smodate e snodate ambizioni, anfetamine, peyote, marijuana, armagnac, maestri come Garcia Lorca letto a partire dagli undici anni, Louis Dudek, poeta ebreo che insegnava letteratura alla McGill University di Montreal e, soprattutto Irving Layton, uno dei maggiori autori canadesi del Novecento che dell'allievo e poi amico dirà:

«Il ragazzo dimostra di avere ciò che è essenziale per un giovane poeta: l'arroganza e l'inesperienza».

Il libro fluttua con sfrontata leggerezza e con acrobazie linguistiche più o meno riuscite dall'uno all'altro di questi due estremi, disseminando tracce autobiografiche fin dal titolo — chi meglio di lui poteva sentirsi in quel periodo un parassita in paradiso? — e vaticini nei testi destinati a trasformarsi in alcune delle sue canzoni immortali come *The Master*

Song, *Avalanche*, *Teachers*, *Fingerprints*. E soprattutto Suzanne, la ballerina Suzanne Verdal tanto amata sulle sponde del fiume San Lorenzo, mai avuta e celebrata nel suo capolavoro più famoso e copiato, un fantasma preceduto nel 1963 da un'altra sorprendente Suzanne (o forse la stessa) che nel libro spunta in mezzo al traffico con un giaccone di cuoio, il passo da soldatessa e «seni che bramano il marmo». *Parassiti del paradiso* è l'uovo dentro al quale Cohen si impasta senza sapere quali piume mettere. Nell'attesa di rompere il guscio, all'inizio degli anni Sessanta aveva già scritto due romanzi, *Il gioco preferito* e *Beautiful Losers*, che avevano avuto alterne

fortune e che si affermeranno solo quando il loro autore avrà raggiunto i vertici della carriera di songwriter. Più tardi confesserà onestamente che non fu *Highway 61 Revisited* di Bob Dylan a spingerlo sulla scena musicale, ma il bisogno di mantenersi: «A un certo punto mi sono reso conto che con i libri non arrivavo a pagare le bollette. Non avevo voglia di insegnare. Non era il mio campo. Ero troppo dissoluto, dovevo stare sveglio fino a notte tarda, avevo bisogno di muovermi troppo in fretta. Ho preso un'altra strada, ma non ho mai avuto una strategia, faccio le cose così come vengono». Restare fedeli al proprio carattere e alla propria gioventù

è un compito difficile, il cielo non è mai soddisfatto delle macchie sulla nostra pelle. Riconosceva Lawrence Breavman, il doppio di Leonard del *Gioco preferito*: «I bambini mostrano le cicatrici come medaglie. Gli amanti le usano come segreti da svelare. Una cicatrice è quello che succede quando la parola si fa carne. È facile esibire una ferita, le orgogliose cicatrici di battaglia. È difficile mostrare un foruncolo». Cohen completa il pensiero in questa raccolta: «Il cielo esige storie: chiede agli uomini ogni sorta di storie, divertimenti, ricami, proprio come fa con le proprie stelle e costellazioni. Al cielo non importano un certo carattere o un dato dolore, vuole che l'uomo intero sia perso nella propria storia, che tocchi i suoi compagni, li lasci, ne segua i passi, danzi in cerchio come faceva anticamente. Il cielo vuole dei grafici delle nostre vite e li archivia come piccoli orologi da polso curiosi, che sono i nostri regali di matrimonio».

Hai costruito una piccola casa in fondo al deserto, mio amico mio killer, per sfuggire al grande catasto del cielo, ha cantato in *Famous Blue Raincoat*. Per padroneggiare il tempo Leonard Cohen invece è tornato a Montreal, lavora su una scrivania di vecchio pino interamente sgombra, tre metri di lunghezza e uno e mezzo di larghezza. Scrive, disegna, guarda fuori dalla finestra con la speranza di trovare i paesaggi piatti e immobili di Henri Rousseau. Quattro annifa, in occasione della pubblicazione in Italia del suo *Libro del desiderio* (Mondadori), dopo una lunga e gentile trattativa attraverso telefono e mail, acconsentì all'invio di una trentina di domande. Dopo tre settimane tornarono indietro quindici risposte e un appunto che diceva così: «Per le altre mi servirebbe ancora un mese. Ma il mio tempo sta per finire e non ho ancora scritto la vera canzone, la grande canzone. Non crede sia una ragione sufficiente per non interessarsi troppo di me?».

*Suzanne wears a leather coat
Her legs are insured
by many burnt bridges
Her calves are full as spinnakers
in a clean race,
hard from following music
beyond the maps of any audience*

*Suzanne wears a leather coat
because she is not a civilian
She never walks casually
down Ste Catherine
because with every step
she must redeem
the clubfoot crowds
and stalk the field
of huge hail-stones
that never melted,
I mean the cemetery*

*Stand up! stand!
Suzanne is walking by
She wears a leather coat
She won't stop
to bandage the fractures
she walks between
She must not stop, she must not
carry money
Many are the workers in charity*

*Few serve the lilac,
few heal with mist*

*Suzanne wears a leather coat
Her breasts yearn for marble
The traffic halts: people fall out
of their cars
None of their most drooling
thoughts are wild enough
to build the ant-full crystal city
she would splinter
with the tone of her step*

(1963)

© Leonard Cohen, 2011 © **minimum/fax**, 2011
Tutti i diritti riservati. Su gentile concessione
di Nabu International Literary & Film Agency

*Suzanne takes you down
to her place near the river,
you can hear the boats go by
you can stay the night beside her
And you know that she's half crazy
but that's why you want to be there
and she feeds you tea and oranges
that come all the way from China*

(1966)

*Suzanne porta un giaccone di cuoio
Ha le gambe assicurate
da molti ponti bruciati
Ha polpacci gonfi come vele maestre
in una regata leale,
sodi per tutta la musica seguita
al di fuori delle mappe
di qualsiasi pubblico*

*Suzanne porta un giaccone di cuoio
perché non è una civile
Non passa mai per caso
per Saint Catherine Street
perché con ogni passo
deve redimere
le masse dal piede caprino
e battere il campo
degli immensi chicchi di grandine
che non si sono mai sciolti,
cioè il cimitero*

*Sull'attenti! sull'attenti!
Passa Suzanne
Porta un giaccone di cuoio
Non si fermerà
a bendare le fratture
fra cui concede
Non deve fermarsi, non deve
avere soldi con sé
Sono molti gli addetti alla carità*

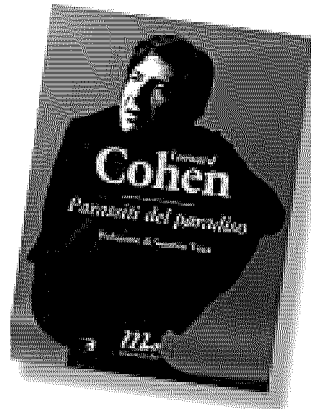
*Pochi servono i lilla
pochi curano con la nebbia*

*Suzanne porta un giaccone di cuoio
I suoi seni bramano il marmo
Il traffico si blocca: la gente cade
dalle macchine
I loro pensieri più lubrificati
non sono abbastanza selvaggi
da edificare quella città di cristallo
a misura di formica
che lei manderebbe in frantumi
con il brio del suo passo*

Traduzione di Giancarlo De Cataldo
e Damiano Abeni

*Nel suo posto in riva al fiume
Suzanne ti ha voluto accanto
e ora ascolti andar le barche
ora vuoi dormirle accanto
sì lo sai che lei è pazza
ma per questo sei con lei
e ti offre il tè e le arance
che ha portato dalla Cina*

Traduzione di Fabrizio De André



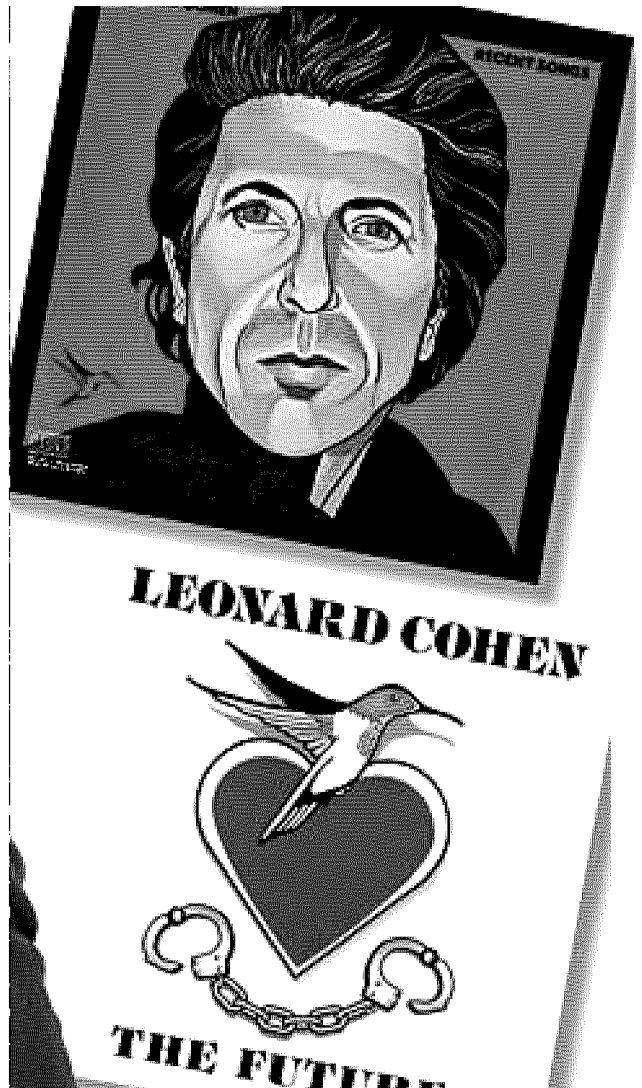
IL LIBRO

Esce il 6 luglio per **minimumfax** *Parassiti del paradiso* (192 pagine, 13 euro), di Leonard Cohen, una raccolta di testi e poesie inedite del 1966. Tradotte da Giancarlo De Cataldo e Damiano Abeni con una prefazione di Suzanne Vega, è la quarta antologia del cantautore canadese dopo *Le spezie della terra* (2010), *Confrontiamo allora i nostri miti* (2009) e *L'energia degli schiavi* (2003)



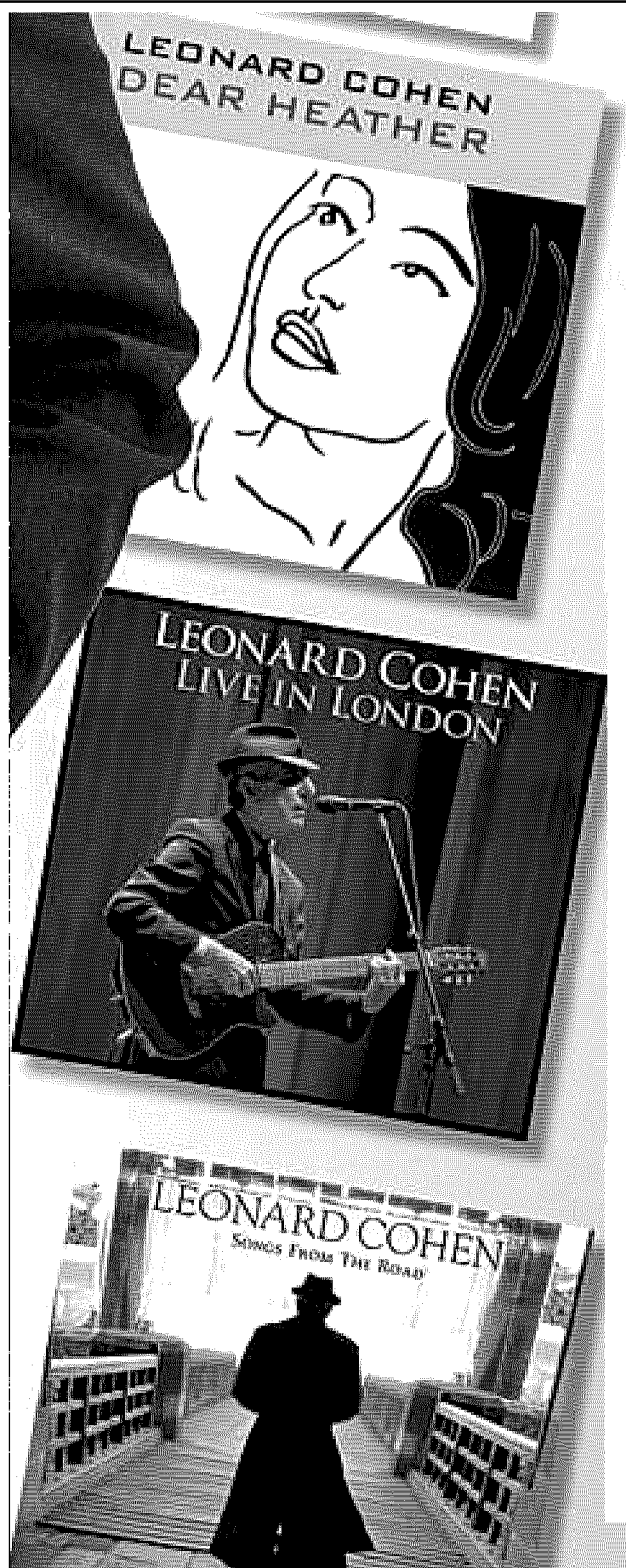
FOTO: CONTRASTO

*“Ero troppo dissoluto,
stavo sveglio fino a notte tarda,
avevo bisogno di muovermi
troppo in fretta
Ho preso un'altra strada”*



085285

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



I'M YOUR MAN

Nella foto grande, Leonard Cohen;
accanto, alcune copertine dei suoi dischi